

"Non c'è bisogno di possedere tutte le tue lauree, per riconoscere che hai ragione, Demetrio", gli rispose la DELTA degli INVISIBILES, distogliendo per la prima volta lo sguardo da quello strabiliante cielo artico e sganciandosi la cintura di sicurezza della loro macchina del tempo (anche se Jacobowski la avrebbe rimproverata, sentendola chiamare con un termine così banale). "Ma vedi, già sarebbe stupefacente per me assistere a queste aurore boreali che drappeggiano tutto il cielo a perdita d'occhio come gli Arazzi Trivulzio fanno bella mostra di sé nel Castello Sforzesco di Milano; se poi penso che un simile panorama è esistito oltre ventimila anni prima della mia nascita...!"

"Ventitremiladuecentosettancinque, per essere precisi, come indica chiaramente il mirino quantistico di questo gioiellino della tecnica", precisò Demetrio Markovic con l'inconsapevole pedanteria del genio che nessuno può mai prendere in castagna su alcun argomento, spegnendo il motore iperdimensionale del suo veicolo. "Ma non preoccuparti, quando avrai effettuato così tante missioni nel passato quante ne ho svolte io, ti sembrerà naturale come andare al cinematografo."

"Già, però un cinematografo particolarmente realistico", bofonchiò Alice Vodnik mentre Demetrio apriva entrambi i portelli del loro veicolo, invitandola così a scendere pur senza aver proferito parola. Si trattava di un nuovo tipo di navetta 11-dimensionale, ben diversa dalla "Neshmet" a forma di uovo dorato che rappresentava la prima generazione dei dispositivi della « Spada Spezzata » per viaggiare da una 4-brana all'altra, e quando Alice la aveva vista la prima volta, aveva pensato piuttosto allo stravagante aeromobile di George Jetson, avendo l'aspetto di un disco volante biposto dalla superficie perfettamente bianca, di circa cinque metri di diametro, sulla sommità del quale era posta una spessa cupola perfettamente trasparente, nella quale si aprivano ai due lati, a destra e a sinistra proprio come un'utilitaria terrestre, i due portelli usati dall'equipaggio per accedere all'abitacolo, nel quale c'era posto solo per due sedili anatomici, per il cruscotto touchscreen e per un piccolo ripostiglio a mo' di portabagagli, nel quale erano alloggiati gli accessori necessari per le scorribande attraverso lo spazio ed il tempo. Proprio attraverso la cupola infrangibile ma assolutamente trasparente che sovrastava l'abitacolo, Alice aveva potuto ammirare lo straordinario spettacolo dell'aurora polare, appena la nave iperdimensionale era uscita dalle dimensioni arrotolate dell'iperspazio in quella gelida notte nordica, sentendosi come il personaggio di un minuscolo presepe racchiuso dentro una palla di vetro piene d'acqua, quelle che, una volta capovolte e agitate, simulano una nevicata al loro interno.

"Perlomeno non hanno avuto l'idea di dare a questo guscio di noce ipertecnologico qualche impossibile nome di nave tratto dal genere fantasy o da qualche pressoché sconosciuta mitologia", rifletté con sollievo la moglie del buon Tarcisio, scendendo dalla scalinata apparsa sul fianco destro della navetta dopo aver chiuso il portello dietro di sé. Tuttavia per lei quella non doveva essere la giornata più fortunata, perché fu con sua grande costernazione che sentì Demetrio spiegarle, nell'assoluto silenzio di quella notte a trenta gradi sotto zero, in cui tutto pareva ovattato da quel piumone di neve ghiacciata:

"Questa nuova generazione di macchine iperdimensionali è decisamente più avanzata e, soprattutto, più comoda della precedente, in cui c'era appena appena lo spazio per respirare. A Vita Nova non hanno ancora scelto un nome per questo gioiellino della tecnica: io ho proposto « **Tlilepyolotli** », in lingua azteca « **Perla Nera** », come il velocissimo galeone dalle vele nere del Capitano Barbossa nella saga dei « Pirati dei Caraibi », perseguitato da una maledizione proprio a causa di un tesoro azteco da lui trafugato. Ma l'ultima parola come sai spetta al Colonnello."

"Chiamarla « **Nautilus** » o « **Enterprise** » o qualcosa del genere sarebbe troppo banale, non è vero?" non poté fare a meno di domandargli una demoralizzata Alice, scendendo

dalla scala ed affondando nella neve fin quasi alle ginocchia. Fortunatamente lei e Demetrio indossavano alti stivali foderati di pelo sintetico, oltre a giacche a vento candide per proteggersi dal freddo pungente che mordeva i loro visi, le uniche parti scoperte, essendo le loro teste protette da cappucci anch'essi foderati di finta ma calda pelliccia. La loro uniforme invernale non prevedeva in alcun punto la bandiera rossa con le catene schiantate della « Spada Spezzata », che in quel paesaggio immacolato avrebbe consentito una ben scarsa mimetizzazione.

"Mi meraviglio di te", le sorrise l'ALFA degli INVISIBILES, girando attorno al "disco volante" che non volava per raggiungerla, mentre il respiro gli si sublimava su barba e baffi sotto forma di minuti cristalli di neve. "Una persona fantasiosa quale tu sei, che ha messo nel sacco tante volte con le sue astute manovre i Nazionalisti Croati, si abbasserebbe davvero a scegliere nomi tanto banali con cui battezzare un tale prodigio della scienza, in grado di viaggiare tra gli universi paralleli con la stessa facilità con cui tu prenderesti la linea B della Metropolitana di Roma per recarti dalla Stazione Termini all'EUR?"

"Se non altro, sarebbero più facilmente pronunciabili", ribatté la sanguigna dottoressa, osservando con curiosità la propria giacca a vento, i propri guanti, la neve depositata al suolo, quella aggrappata ai rami delle alte conifere circostanti e lo scafo esterno della loro navicella che rilucevano tutte di un tenue chiarore verde bandiera, essendo di questo colore la luce diffusa dall'immensa aurora boreale proprio sopra le loro teste.

"La lingua nahuatl è sicuramente più facilmente pronunciabile del complesso idioma utilizzato dagli ancestrali abitanti di questa regione", le fece notare il suo coltissimo compagno di viaggio, osservando con curiosità la radura in leggera salita in mezzo a quella taiga estesa tutt'intorno a perdita d'occhio, nella quale la nave interdimensionale ancora senza nome si era materializzata. "Non dimenticare che siamo venuti qui, in una terra boscosa che però fra ventitré millenni sarà sommersa dalle acque dell'Oceano Pacifico settentrionale, proprio per incontrare i popoli che lo attraversavano durante le loro perenni migrazioni in cerca di selvaggina."

Istintivamente la mano di Alice corse alla pistola ad aghetti narcotizzanti che portava nella fondina appesa alla cintura: fino a un attimo prima si sarebbe aspettata da un momento all'altro di veder spuntare Scrat, Manfred e Diego da dietro il tronco di un vicino pino siberiano, ma ora temeva piuttosto che da dietro quei tronchi nodosi e adattati al freddo, in condizioni di fitostasi per resistere a quelle temperature così basse, le arrivasse un paio di frecce avvelenate, che non aspettavano altro se non di conficcarsi nella sua schiena. Il fidanzato di Anita Ante sembrò leggerle nel pensiero, osservando il rapido movimento della sua mano, perché attivando il radar incorporato nel suo computer da polso obiettò:

"Secondo me non hai nulla da temere dagli aborigeni Paleoasiatici Orientali. Fossi in te mi guarderei piuttosto da rinoceronti lanosi, mammut delle steppe e cervi giganti, tutti esponenti della Megafauna del Pleistocene Superiore - l'epoca in cui attualmente ci troviamo - che non amano di sicuro essere disturbati da un paio di bipedi molesti come noi, ma soprattutto dai feroci predatori notturni come il leone delle caverne, la tigre dai denti a sciabola e la iena delle caverne, ai quali non parrebbe vero di potersi fare uno spuntino a buon mercato balzandoci addosso all'improvviso!"

"Wow! Quale onore, finire divorata da carnivori ormai estinti da millenni!" borbottò Alice, guardandosi in giro come se in ogni ombra tra gli alberi credesse di riconoscere una belva dagli occhi di brace come il Caronte dantesco, la quale non vedeva l'ora di balzarle addosso ed assaggiarla. "A questo punto, immagino che la mia prossima missione indietro nel tempo per conto del barbuto Colonnello si svolgerà tra i dinosauri carnivori del Giurassico, per misurare di persona la potenza del loro morso!"

"Non esagerare", sogghignò il suo compagno di avventure, emettendo ampie nuvole di vapore ad ogni sillaba. "Tu stessa ti sei offerta volontaria, per accompagnarmi in questa missione prettamente antropologica che molto poco dovrebbe avere di avventuroso."

"Mi sono offerta volontaria per farti da guardia del corpo, Dimy, dietro espressa richiesta del Septimus inter Septem", lo aggredì Alice, che non sopportava di vedersi rinfacciato un attimo di pura fifa dell'ignoto, lei che si era sempre vantata di non temere neppure un esercito di zombie. "Le foreste innevate del Paleolitico probabilmente mi forniscono la stessa inquietudine che tu ricavi da un romanzo di Clive Barker, ma non è un mistero il fatto che so difendermi benissimo da sola, e anzi senza bisogno di armi, grazie alla mia conoscenza delle arti marziali. Pensa che già alle scuole elementari mio compagno di classe mi ha messo la mano sul braccio, e io gli ho sibilato con lo stesso atteggiamento di un cobra reale che sta per mordere la preda: « Se non la togli immediatamente da lì, d'ora in poi i tuoi amici ti chiameranno Capitan Uncino! »"

"Povero bambino: e sì che voleva soltanto essere carino nei tuoi confronti", ironizzò lui, continuando ad esibire un sorrisetto sarcastico in mezzo al pelo sintetico del suo cappuccio protettivo. Subito dopo però decise che il gioco era durato fin troppo: "In ogni caso stai tranquilla, il radar non segnala alcuna grande massa in avvicinamento a noi. Probabilmente fa così freddo, che persino i grandi predatori stanotte hanno preferito restare nelle loro comode tane."

"Mi viene da domandarmi perché non l'ho fatto anch'io", masticò tra i denti la flautista degli INVISIBILES, seguendo Demetrio che stava incamminandosi verso la sommità della collina davanti a loro, senza staccare gli occhi dal radar. Subito dopo, aggiunse ad alta voce: "Come mai allora siamo venuti qui proprio la notte? Se il nostro scopo è quello di raccogliere DNA antico, visto che quello estratto dai fossili è difficilmente analizzabile, non sarà facile incontrare esseri umani che se vanno a zonzo la notte un po' brilli con una bottiglia di porto in mano, viste le temperature..."

"Secondo la tradizione, il porto comincerà ad essere prodotto nella regione del Douro solo nel 1678, e quindi fra oltre ventunmila anni", le fece puntualmente notare quel pozzo di scienza, avanzando a fatica in mezzo alla neve altissima e semicongelata, tanto che Alice dovette prenderlo per un braccio e dargli una mano, contando sulla potenza dei propri muscoli da attaccabrighe. "Comunque, arrivare nelle ore notturne è stato quasi un caso fortuito, perché neppure la « Spada Spezzata » riesce a programmare un salto nel tempo di oltre duecentotrenta secoli riuscendo a indovinare l'ora esatta, e l'incertezza del mirino quantico su di un balzo così lungo per ora si aggira ancora su qualche giorno. Tuttavia, potrebbe non essere necessario attendere l'alba: non doveva essere infrequente che i gruppi di cacciatori-raccoglitori dell'età della pietra uscissero anche la notte per battute di caccia, persino in piena era glaciale, dal momento che lo fanno ancor oggi vari popoli seminomadi del Grande Nord. Infatti... pant, pant... voglio arrivare in cima alla collinetta proprio per rendermi conto se i segnali di debole movimento che vengono da quella parte indicano o no... pant, puff... altri esseri umani..."

"Chiudi il becco mentre sali, non vedi che stai ansimando?" lo rimbrottò con premura materna la sua bodyguard, che al contrario avanzava senza alcuno sforzo apparente, al punto da mettersi a canticchiare a bassa voce durante la scarpinata:

"« La terra stanca sotto la neve / dorme il silenzio di un sonno greve; / l'inverno raccoglie la sua fatica / di mille secoli, da un'alba antica. / Ma tu che stai, perché rimani? / Un altro inverno tornerà domani / cadrà altra neve a consolare i campi, / cadrà altra neve sui camposanti... »"

Il buon Demetrio la invidiò: lui era abituato a scrivere dotti articoli nel suo ufficio all'U-

niversità, o al massimo a tenere lezioni magistrali in giro per il mondo, e quegli sforzi erano insoliti per lui. Quando infine giunsero alla sommità della collina, sulla quale crescevano alcuni altissimi cedri siberiani completamente coperti di neve, Demetrio Markovic dovette appoggiarsi al tronco di uno di essi per riprendere fiato, ma bisogna dire che il suo recupero fu straordinariamente rapido, perché presto ricominciò a respirare normalmente e gli tornò la voglia di sfornare citazioni a ruota libera: "Perdonami se mi sono fatto trascinare fin quassù, Alice, senza trovare il fiato per cantare insieme a te. Come ha scritto Samuel Beckett, ho provato ed ho fallito. Non importa. Riproverò, così fallirò meglio..."

"Nessun fallimento", lo contraddisse l'altra con l'aria di una madre che si preoccupa perché suo figlio non si buschi il raffreddore. "Ti ho ben detto che ho accettato di rischiare la pellaccia in questa missione della quale francamente non ho ancora capito lo scopo, solo per farti da gorilla. Sai cosa mi farebbe Anita, se non ti riportassi tutto intero nel nostro spazio-tempo-energia? Se tu tornassi indietro anche solo con un ginocchio sbucciato, lei mi inseguirebbe attraverso l'intero multiverso per farmela pagare, e ti garantisco che non c'è cintura nera che tenga, contro l'ira di una donna che si strugge per amore!"

"Sono sicuro che questa regola valesse anche in pieno Pleistocene", annuì lo storico e linguista istriano, riprendendo a studiare il proprio computer da polso con la stessa attenzione che avrebbe dedicato a un giallo di Fred Vargas o di Patricia Cornwell. "Comunque è valsa la pena di cimentarsi in quella scarpinata nuotando quasi nella neve: da qui il radar riesce a mettere meglio a fuoco alcuni oggetti di dimensioni paragonabili alle nostre in moto da sudovest verso di noi. Potrebbero essere predatori o erbivori di piccola taglia, ma potrebbero anche essere effettivamente altri esseri umani come noi. Ma aspettiamo a preoccuparci, e restiamo in guardia. Come diceva Italo Calvino, chi ha occhio trova quel che cerca anche ad occhi chiusi."

Rassicurata dal fatto che l'amico era di nuovo in grado di fulminare il prossimo con citazioni quanto mai azzeccate, Alice estrasse di tasca la pistola ad aghi narcotizzanti, la impugnò in una posa caratteristica che la fece somigliare moltissimo a James Bond in versione siberiana nelle scene iniziali di « 007 - Bersaglio mobile », si guardò intorno con circospezione onde prevenire l'attacco a sorpresa di eventuali lupi della taiga e commentò, tanto per tenere impegnato il cervello con un discorso qualunque:

"Esseri umani come noi... Chi l'avrebbe mai detto, che anche a queste latitudini e in piena era glaciale abitassero esseri umani a noi identici, con le stesse passioni e le stesse paure che proviamo nel nostro mondo superantropizzato?"

"È proprio per capire chi sono quegli uomini, che noi siamo qui stanotte, in mezzo a questa taiga gelida come un freezer e sotto il superbo spettacolo di quelle meravigliose aurore boreali", le spiegò il buon Demetrio, cogliendo la palla al balzo. "Jacobowski ci ha inviati qui dietro mia proposta, proprio per verificare quale delle odierne teorie del primo popolamento umano nelle Americhe è quella corretta, se quella delle migrazioni precoci o quella delle migrazioni tardive. Tu non ci crederai, ma per gli antropologi - e per i linguisti come me - si tratta di un dilemma particolarmente spinoso."

"Lo immagino, anche se ai comuni mortali non interesserà più della temperatura registrata nello stesso momento a Auckland, fatta eccezione per gli abitanti di Auckland", riprese la DELTA degli INVISIBILES, cui il vapore acqueo si stava cristallizzando intorno alla bocca, tanto da far pensare che avesse la barba anche lei. "L'unica cosa che mi chiedo è: proprio in un postaccio inclemente e dimenticato da Dio come questa landa sospesa tra Asia e America che oggi non esiste nemmeno più, io e te dovevamo venire, per poter svelare l'enigma che ti tiene sveglio le notti?"

"Hai ragione su tutti i fronti", concesse Demetrio con la consueta pazienza: "il ponte con-

continentale della Beringia tra Asia e America del Nord nell'epoca da cui proveniamo non esiste più sulle carte geografiche, essendo stato inghiottito dall'oceano come Atlantide anche se, a differenza di Atlantide, è esistito davvero. Inoltre nella città siberiana di Verchojansk, a non eccessiva distanza da qui, ancora nella nostra era di riscaldamento climatico si registrano le temperature medie invernali più basse di tutte le località abitate terrestri. Aggiungi il fatto che l'intera Beringia si trova nella zona del permafrost, cioè il suo suolo è permanentemente ghiacciato. C'è però un motivo ben preciso se siamo arrivati proprio qui e in questo periodo geologico, oggi conosciuto come Tarantiano: a circa ventiquattromila anni fa è stato datato il sito di Mal'ta sul fiume Jana, nel quale sono stati trovati i resti di un bambino preistorico, e da essi è stato possibile estrarre e sequenziare del DNA abbastanza integro, cosa piuttosto rara perché la maggior parte del DNA estratto da un osso o da un dente antico è quello dei microrganismi del suolo o dei ricercatori medesimi che lo hanno contaminato; i frammenti di DNA antico sono rari e danneggiati. Tuttavia, gli ultimi progressi della scienza hanno reso possibile raccogliere e analizzare DNA anche da fonti conservate male, e questo ha costituito una vera e propria rivoluzione per la paleoantropologia. Ma lascia che ti spieghi tutto dal principio..."

Alice sapeva che la aspettava una tirata degna dei discorsi interminabili di Fidel Castro in Plaza de la Revolución, ma era il prezzo da pagare per ottenere l'amicizia di un geniacchio come Demetrio, e pur di conservarla lei avrebbe attraversato l'Antartide camminando sulle mani, giacché il nostro eroe era l'amico che tutte le persone di buon senso sognano di avere. E così non obiettò nulla quando, alzando gli occhi ad osservare l'Orsa Maggiore che sfolgorava sopra le cime delle conifere come per trarre da essa ispirazione, Demetrio iniziò con la calma da lui dimostrata mentre insegnava all'Università di Trieste:

"Come tu ben sai, la nostra specie ebbe origine in Africa duecentomila anni fa, e dall'Africa l'uomo moderno iniziò una lunga serie di avventurose migrazioni che lo portarono a diffondersi su tutto il pianeta. In Africa e in Eurasia erano già presenti altre specie umane, come l'*Homo erectus*, l'uomo di Neanderthal o i misteriosi Denisoviani; invece, sembra proprio che il primo *Homo sapiens* che mise piede nelle Americhe andò là dove nessun membro del genere umano era mai giunto prima, per dirla con gli autori di *Star Trek*. Il movimento migratorio con cui gli esseri umani esplorarono, popolarono e si adattarono ai tanti ambienti diversi del Nuovo Mondo fu un'impresa epocale, che diede inizio alle storie ricche e complesse di migliaia di nazioni e comunità diverse, delle cui mitologie tra l'altro sto preparando un'antologia per conto della mia università, ma che altresì richiese loro di superare sfide straordinarie. Per arrivare in America, separata dal Vecchio Mondo da oceani vastissimi, occorre necessariamente attraversare la Beringia, la regione che comprende la Siberia orientale, l'Alaska occidentale e il ponte di terra che un tempo li collegava, oggi sommerso sotto lo Stretto di Bering. E la Beringia era arida, inospitale e avvolta quasi tutto l'anno dai ghiacci, a causa di un drammatico evento climatico globale avvenuto tra ventiseimila e ventimila anni fa, oggi chiamato Ultimo Massimo Glaciale.

Archeologi, antropologi paleoclimatologi e, naturalmente, linguisti cercano da anni di capire come gli esseri umani si diffusero nel continente americano. L'ipotesi prevalente sino a poco tempo fa sosteneva che un singolo e ristretto gruppo di cacciatori provenienti dall'Asia orientale si fosse diffuso nelle Americhe dopo l'Ultimo Massimo Glaciale al seguito della selvaggina di grossa taglia, e avesse dato origine a tutti i popoli nativi americani. I primi abitanti delle Americhe sarebbero stati rappresentati dagli individui appartenenti alla cosiddetta Cultura Clovis, caratterizzata dalle tipiche punte di lancia in pietra con scanalature laterali ritrovate per la prima volta nell'omonimo sito del Nuovo Messico, e poi in diversi siti archeologici in tutto il Nord America. Esse infatti cominciarono ad ap-

parire all'improvviso a sud della linea dove arrivava la calotta polare circa tredicimila anni fa, spesso associate ai resti di animali appartenenti alla megafauna pleistocenica come mastodonti, mammut e bisonti. Dalle datazioni e dalla distribuzione geografica dei siti di Clovis, gli archeologi avevano dedotto che quei cacciatori-raccoglitori fossero migrati dalla Siberia al Nordamerica attraverso il ponte di terra emerso dallo Stretto di Bering dopo l'Ultimo Massimo Glaciale, e poi migrando rapidamente lungo uno stretto corridoio ad oriente delle Montagne Rocciose canadesi, apertosi con lo scioglimento della calotta di ghiaccio.

Poi però sono stati scoperti siti archeologici anteriori alla prima comparsa dei manufatti con scanalature, come quello di Monte Verde, nel sud del Cile, che risale a più di quattordicimila anni fa, e i cui utensili in pietra, legno e osso sono completamente diversi da quelli di Clovis di cui ti ho parlato prima, dimostrando che, oltre mille anni prima della comparsa della Cultura Clovis in Nord America, altri popoli avevano già raggiunto l'estremità più meridionale del Sudamerica. Di recente, inoltre, la genetica ha letteralmente rivoluzionato le nostre conoscenze: il sequenziamento dei genomi antichi e moderni degli Amerindi ha disegnato un quadro delle origini dei primi nativi molto più dettagliato rispetto alle vecchie, semplicistiche teorie. Anche se ci sono ancora molte lacune in quello che sappiamo, le scoperte genetiche, unitamente ad alcuni importantissimi ritrovamenti archeologici, hanno dimostrato che il processo di popolamento delle Americhe fu ben più complesso di quanto si ritenesse in precedenza: in particolare, oggi sappiamo che furono molti clan antichi diversi, non uno solo, a contribuire al popolamento delle Americhe, spiegando meglio la grande diversità tra i nativi di quel continente, dai Cheyenne del Colorado agli Yanomami dell'Amazzonia, dai costruttori delle grandi piramidi Maya fino agli aborigeni della Terra del Fuoco, che abbandonarono i ghiacci artici per stabilirsi nella regione più arida e gelida dell'emisfero australe."

"E quindi il problema è risolto, no?" concluse in modo invero un po' ingenuo la manesca dottoressa nata a Nova Gorica, che continuava a scrutare tra gli alberi, con gli occhi ridotti a due sottili fessure per cogliere quanto meglio poteva del paesaggio circostante sotto lo splendore delle aurore boreali, nel timore di vederle arrivare addosso una muta di lupi artici affamati. Demetrio tuttavia, che pareva non rendersi conto dell'effettivo pericolo rappresentato dalla sua ottima riserva di carne fresca in un ambiente ostilissimo e popolato da predatori dai canini terribili, continuò come se si trovasse con Alice nel tranquillo quartier generale degli INVISIBILES presso l'Oratorio di San Giuliano Ospedaliere in Trieste:

"Direi proprio di no. Infatti i sostenitori della teoria secondo cui i Clovis rappresentano a tutti gli effetti i primi americani di sempre focalizzano la loro attenzione sul sito di Swan Point, in Alaska centrale, che risale a circa quattordicimila anni fa e rappresenta il più antico sito incontestabile nella Beringia orientale. Esso conserva utensili in pietra prodotti con una tecnologia che, secondo loro, mostra legami evidenti sia con la cultura di Diuktai in Siberia, sia con gli utensili di Clovis. Questi archeologi sostengono che gli antenati dei primi americani vivevano in Asia nordorientale o in Siberia durante l'Ultimo Massimo Glaciale, e non attraversarono il ponte continentale sullo Stretto di Bering per raggiungere l'Alaska fino a sedicimila anni fa. Naturalmente Clovis rappresenterebbe il primo momento in cui gli esseri umani si stabilirono con successo nelle Americhe, dopo aver attraversato il corridoio agibile tra i ghiacci formatosi con il retrocedere dei ghiacciai, di cui ti ho parlato prima. In questo scenario, i siti antecedenti alla cultura di Clovis sono considerati non validi perché attribuiti a popoli che non avrebbero lasciato un contributo né culturale né biologico nelle popolazioni native americane successive.

Altri antropologi, incluso modestamente il sottoscritto, sottolineano al contrario l'importanza delle prove di epoca precedente alla cultura di Clovis, tra cui alcuni resti trovati a

grandissima distanza dall'Alaska centrale, nel sito di Page-Ladson, nella Florida settentrionale. Questo sito contiene manufatti in pietra insieme a ossa di mastodonte che risalgono a 14.450 anni fa, e all'epoca doveva essere piuttosto insignificante: nient'altro che un piccolo abbeveratoio molto più lontano di oggi dalla costa, dove alcuni esseri umani macellarono un mastodonte e ne portarono via la carne e una zanna, lasciando alcune ossa, l'altra zanna e un coltello rotto. Tuttavia, la loro fu evidentemente una visita breve e per uno scopo preciso, siccome non ci sono tracce di abitazioni, di produzione di utensili o di qualsiasi altra attività umana. Questa sosta breve e mirata suggerisce che quegli uomini fossero abbastanza adattati all'ambiente da conoscere bene questo posto anonimo e la probabilità di trovarvi cibo e zanne di mastodonte con cui produrre utensili. Vedi, Alice, per imparare a conoscere la geografia di una regione, e per sapere dove si può essere certi di trovare risorse come abbeveratoi che attirano le prede - un processo che gli archeologi chiamano insediamento - ci vuole tempo. Dunque il sito di Page-Ladson è una prova evidente del fatto che 14.450 anni fa c'erano già esseri umani che si erano insediati in quella zona, il che significa che erano presenti nelle Americhe già da parecchi secoli.

Il problema comunque non è solo questo: da quanto tempo gli esseri umani erano già presenti nel Nuovo Mondo? Il corridoio agibile tra i ghiacciai canadesi e la calotta di ghiaccio della Cordigliera si aprì solo poco meno di quattordicimila anni fa. Se il sito di Page-Ladson era già abitato da esseri umani 14.450 anni fa, e probabilmente prima, sembra assolutamente improbabile che avessero percorso quella strada. Inoltre il DNA trovato nei sedimenti lacustri nel mezzo del corridoio agibile dimostra che quell'area non fu popolata da piante e animali prima di 12.600 anni fa, molto più tardi del momento in cui gli esseri umani sarebbero arrivati nelle Americhe. E le prove archeologiche più antiche della presenza di esseri umani su quel corridoio risalgono a 12.400 anni fa. Insomma, le prove che abbiamo in mano suggeriscono che i primi esseri umani ad arrivare nelle Americhe non abbiano affatto percorso quell'angusto corridoio tra i ghiacci."

"E quindi?" aggiunse un po' distrattamente la sua compagna di viaggio, perché i suoi sensi erano quasi interamente allertati per scorgere il più presto possibile l'eventuale arrivo di intrusi poco e per niente amichevoli, e il suo encefalo aveva metabolizzato al più un quarto delle precisissime argomentazioni del nostro Demetrio. Quest'ultimo però parve non essersene accorto, e proseguì a ruota libera:

"E quindi, occorre trovare un'altra via, anche se è tutt'altro che semplice. La strada alternativa più probabile è via mare lungo la costa occidentale della Beringia, che si pensa sia stata accessibile a partire da circa diciassettemila anni fa. La via costiera corrisponde meglio anche alle prove genetiche relative all'espansione dei nativi americani del sud. Attualmente i modelli della storia del popolamento che vantano maggiori prove a favore sostengono che, tra diciassettemila e tredicimila anni fa, i nativi americani si diversificarono rapidamente in gruppi regionali in Nord, Centro e Sud America. Gli spostamenti via mare lungo la costa spiegherebbero meglio la velocità e la tempistica di questa differenziazione rispetto a una migrazione più lenta via terra."

"Ho sentito dire però che, secondo alcuni, le Americhe potrebbero essere state popolate anche da colonizzatori provenienti dall'Europa..." aggiunse a quel punto Alice, che evidentemente doveva essere stata attenta almeno alle ultime frasi del proprio erudito amico, pur senza mai abbassare la guardia. Quest'ultimo, che stava tenendo d'occhio il display del suo computer da polso con uno dei suoi due cervelli, con l'altro le spiegò volentieri:

"Certo, la cosiddetta ipotesi Solutreana. Nel 1999 l'archeologo Dannis Stanford ha confrontato le punte di freccia americane della cultura Clovis con quelle siberiane, notando differenze considerevoli nelle caratteristiche di entrambe. Le punte nordamericane risulter-

rebbero, secondo Stanford, molto più simili a quelle della Cultura Solutreana, che si sviluppò nelle attuali Francia e Spagna tra 22.000 e 16.500 anni fa ed il cui nome deriva dal sito di Solutré, nella Francia orientale, scoperto nel 1866 dal geologo francese Henry Testot-Ferry. La proposta ha suscitato immediatamente molte perplessità, poiché la traversata oceanica non sembra certo essere stata alla portata delle fragili piroghe dei Solutreani, ma Stanford ha suggerito che, siccome le popolazioni Solutreane del nord della Spagna cacciavano animali marini come foche, trichechi e tonni, come ci indica l'arte rupestre di quel tempo, proprio gli animali potrebbero avere indicato loro la via lungo il bordo della banchisa polare, cacciando foche e vivendo come gli attuali Inuit di Alaska e Groenlandia. All'epoca, infatti, l'Atlantico settentrionale era ricoperto di ghiacci come ora lo è l'Artico: la calotta polare in Europa ricopriva la Scandinavia e la Gran Bretagna, mentre in America si estendeva almeno fino alla latitudine di New York. Quindi era teoricamente possibile attraversarlo spostandosi sui pezzi di ghiaccio vaganti che univano le immense popolazioni di foche tra Canada ed Europa, proprio come gli Inuit, che hanno costruito imbarcazioni simili per migliaia di anni. Contro questa teoria sono state mosse due obiezioni principali: la differenza di età fra la cultura solutreana, attiva in Europa fino a 16.500 anni fa, e quelle nordamericane; e il fatto che i Solutreani fossero degli abilissimi artisti, viste le vastissime testimonianze di arte rupestre che ci hanno lasciato nelle loro grotte in Francia, mentre non ci sono tracce di arte rupestre in Nord America. Certo, l'ambiente tipico della traversata atlantica sui ghiacci non consentiva questa attività artistica, e ne potrebbe essere stato perso il ricordo. In effetti i Seminole e gli Ojibwe conservano nel loro DNA l'aplogruppo R1, molto diffuso in Europa e soprattutto in Anatolia, ma ancora non si sa se esso è dovuto ad una migrazione attraverso la Beringia o attraverso l'Atlantico. Conclusione: la questione resta aperta, ma ad una teoria per essere accettata dalla comunità scientifica mondiale non basta essere suggestiva, deve essere anche supportata da valide prove."

"Capisco", borbottò Alice pensierosa, e sicura che Demetrio non parlava mai di un argomento se non aveva solide argomentazioni al riguardo. "Certo che non ti si può mai prendere in castagna in alcun modo, eh?"

Il suo compare si limitò ad allargare le braccia e a ribattere:

"Come dice Mefistofele al dottor Faust, « **Allwissend bin ich nicht, doch viel ist mir bewusst** »: « **Onnisciente non sono, ma ne sono consapevole** »!"

Alice Vodnik sorrise a trentadue denti, frantumando molti dei minutissimi brillanti di ghiaccio che le si stavano cristallizzando sulle labbra, e già l'alter ego di Amos Bis stava riprendendo la propria lezione magistrale nel bel mezzo della Preistoria:

"In ogni caso, resta aperta la domanda da un milione di euro: da quale regione del Vecchio Mondo provenivano gli antenati dei bistrattati nativi americani? Proprio per rispondere a questa domanda cruciale noi siamo qui stanotte, a caccia non di caribù o di Mammothus primigenius, ma di campioni di DNA umano, in modo da..."

"Un momento!" lo interruppe bruscamente a questo punto la forzuta ragazza, accendendo di colpo il faretto alogeno incorporato nel polso sinistro del suo giubbotto, e puntandolo verso il bosco di pini e cedri che ricopriva l'altro versante del colle sulla cui sommità ora si trovavano. "Mi duole interromperti, o epigono di Wolfgang Goethe, ma, qualunque cosa secondo il tuo radar stia venendo verso di noi, credo di averlo finalmente scorto!"

Il buon Demetrio fu preso alla sprovvista da quell'azione; avrebbe voluto raccomandarle di essere più prudente, e di evitare di usare quel faro individuale che avrebbe potuto spaventare eventuali uomini preistorici, ma - il che soprattutto era cruciale per loro - avrebbe potuto attirare su di loro eventuali predatori affamati. Ormai però, era tardi per rimediare, e anch'egli diresse lo sguardo nel cono di luce proiettato fino a grande distanza dalla po-

tente torcia, cercando di distinguere in mezzo alle possenti colonne vive di quel tempio edificato da Madre Natura, tanto per dirla con Charles Baudelaire, per individuare le forme che vedeva chiaramente avvicinarsi sul radar da polso.

"Sono due individui, uno di taglia un po' maggiore dell'altro, che si muovono distintamente verso di noi", precisò. Ed infatti, tra i fusti dei pini erano chiaramente visibili due forme scure, che risaltavano come macchie di sporco su una parete appena tinteggiata di fresco, che stavano risalendo faticosamente il pendio in mezzo alla neve alta, e sembravano attratte dalla torcia come due falene da un lampione. "Sono ormai a dieci metri da noi!" esclamò Demetrio Markovic, sulle spine come se avesse visto due UFO comparire nel cielo stellato sopra le loro teste, e cercasse faticosamente di comprenderne la vera natura.

Evidentemente però Alice che, nonostante il nome di battaglia di « Aquila Myops » sceltosi al momento del suo ingresso nella « Spada Spezzata », ci vedeva assai meglio di lui, doveva aver già capito cosa stava accadendo, perché estrasse dalla fondina la pistola ad aghetti narcotizzanti, la puntò verso i corpi in rapido avvicinamento e, prima che Demetrio potesse domandarle "Cosa ti salta in testa?", sparò.

L'oggetto non identificato di taglia maggiore, che veniva dietro l'altro tallonandolo da vicino, arrestò improvvisamente la propria corsa, parve esitare come se fosse sospeso a mezz'aria, poi si afflosciò nella neve con un tonfo sordo, come un sacco di patate sfuggito dalle mani di un facchino. A questo punto anche l'altro essere si arrestò, muovendosi come se si stesse guardando alle spalle per rendersi conto di ciò che era accaduto. Allora Alice concentrò il fascio di luce su di lui, e fu evidente che si trattava di un uomo. O, più precisamente, di un uomo delle caverne, in piedi a cinque metri da loro.

Era completamente rivestito di pelli d'alce, per difendersi dal gelo di quella notte subartica, come Demetrio e Alice portava un cappuccio di pelo a protezione della testa - il suo però non era sintetico -, ai piedi calzava stivaloni di corteccia d'albero foderati di pelliccia, indossava guanti a manopola con le quattro dita a contatto fra di loro, e quando si voltò verso i due viaggiatori provenienti dal futuro, essi videro che aveva un volto giovane, incorniciato però da una corta barba nera, e gli occhi a mandorla con l'epicanto mediale molto pronunciato, allo scopo di difendere meglio i globi oculari dai terribili venti siberiani. Subito egli fu costretto a ripararsi le pupille, per evitare di essere accecato dal fascio luminoso: a Demetrio parve che il suo cranio fosse caratterizzato da una vistosa brachicefalia. Subito Alice distolse il faro dal suo viso e lo concentrò invece sul secondo individuo, a soli tre metri di distanza da lui. Alla dottoressa attaccabrighe scappò un "Eeek" di sorpresa, quando si rese conto che si trattava di un leone delle caverne, una colossale specie di felide estintosi alla fine dell'ultima era glaciale, lungo almeno due metri, con una testa sproporzionata, nessun accenno di criniera - ma del resto neanche i famosi Mangiatori di Uomini dello Tsavo ce l'avevano - una folta pelliccia color crema e due paurosi canini superiori che sporgevano fuori dalle larghe fauci.

"Buon lavoro, Alice", mormorò Demetrio senza riuscire a staccare gli occhi da quello spaventoso predatore notturno: "Ancora pochi balzi, e lo avrebbe raggiunto e sbranato. Ci credo bene, che li vedevo muoversi così rapidamente sul mio display: l'uno cacciava, e l'altro fuggiva! Hai dimostrato ancora una volta un tempismo eccezionale, stendendo la fiera con un aghetto narcotizzante!"

"Bof! Sciocchezze", sorrise la ragazza, soffiando sulla pistola come se facesse davvero uso di polvere da sparo, e identificandosi con una sorta di Calamity Jane del Paleolitico. "Ci vedo ancora bene, ecco tutto, nonostante le mie notti insonni sui libroni di anatomia!" Subito dopo però rientrò nei panni del Maggiore Aquila Myops, cambiò radicalmente espressione del volto e domandò ex abrupto al proprio compare:

"E ora... e ora, cosa facciamo?"

Aveva visto infatti quella versione artica di Fred Flintstone voltare nuovamente il capo verso di loro, come se avesse deciso che il leone delle caverne non era più un problema per lui, e muovere cautamente un passo nella loro direzione. A differenza sua, Demetrio Markovic non parve particolarmente turbato da quella mossa, e tirò fuori dal marsupio un sacchetto di plastica grigia su cui era disegnata la doppia elica dell'acido desossiribonucleico, e che Alice immaginò contenesse un dispositivo per il prelievo del DNA:

"Facciamo il nostro dovere, concludendo con successo la missione che ci ha portato fin qui", spiegò con la calma più serafica di questo universo. "Dopotutto siamo stati fortunati, Alice: mi immaginavo chissà quali sforzi per riuscire ad essere ammesso in una grotta abitata da cacciatori-raccoglitori nomadi, e invece non abbiamo avuto neppure bisogno di cercare il nostro Paleoasiatico, perché lui è venuto a cercare noi, ed anzi ci sta venendo docilmente incontro!"

"Non intendevo questo, corpo di mille diavoli delle caverne", imprecò con un bisbiglio la mezzosoprano degli INVISIBILES, irritata dall'ingenuità del proprio superamico, capace forse di tradurre i "Sepolcri" di Ugo Foscolo in antico celtico, ma non di riconoscere un pericolo quando ormai lo minacciava da vicino. "Non vedi che è armato?"

Infatti l'uomo, che più che a Fred Flintstone in verità somigliava a Barney Rubble, essendo alto poco più di un metro e cinquanta, aveva appoggiato la mano destra guantata sul manico d'osso del pugnale di selce che portava appeso alla cintola, ed osservava i due sconosciuti come se si preparasse all'estrema difesa, incerto se fossero o meno pericolosi quanto la fiera che lo braccava. In verità Demetrio non parve scomporsi più di tanto neppure quando se ne fu reso conto:

"Stai a caccia, dottoressa, e metti giù quell'arma ad aghetti paralizzanti: nessuno, neppure il più feroce degli animali da preda, attacca per primo, se non si sente minacciato, a meno che non sia affamato; ma francamente non credo che abbiamo davanti a noi un Hannibal Lecter del Pleistocene, dato che il cannibalismo tra i cacciatori-raccoglitori dell'Eurasia è attestato dai fossili solo a livello rituale, per impossessarsi della forza fisica o dell'autorità di qualche capo defunto."

"Sia pure", insistette Alice a bassissima voce, abbassando l'arma ma restando pronta a sparare, al primo accenno da parte del troglodita di voler far uso del coltello contro di loro. "Ma dimmi, cervellone: cosa gli dirai, quando saremo faccia a faccia con quell'individuo, per convincerlo a lasciarsi prelevare il suo prezioso DNA? Non mi risulta che tu abbia portato con te un traduttore simultaneo Mayano..."

"Probabilmente non sarebbe molto efficace, dato che possiamo fare solo delle ipotesi molto vaghe sulla lingua da lui parlata, comunque molto differente da tutte quelle usate sulla Terra nella nostra epoca", ribadì Demetrio, come se ritenesse quel problema assolutamente secondario. Alice invece pensava che cercare di rubare un campione biologico a quell'uomo così diverso da loro, abituato come Ryu delle caverne a vivere in un mondo ostile pululante di mostri che in lui vedevano solo una bella riserva di carne succulenta a buon mercato, fosse come cercare di convincere un bufalo selvaggio a regalargli uno dei suoi corni per puri motivi di studio zoologico, e si chiedeva come se la sarebbe cavata questa volta il pupillo di Jacob Jacobowski, che pareva in grado di mettere nel sacco persino l'astuto Odisseo, risolvendo ogni problema facendo ricorso alla propria mostruosa intelligenza da Guinness dei Primati.

Come per rispondere alla sfida, il nostro eroe fece cenno all'uomo delle caverne di avvicinarsi, dato che egli avanzava lentamente, ancora incerto sul da farsi, quindi mise la mano destra su quella di Alice, che ancora reggeva l'arma anche se con la canna abbassata al suo-

lo, e la forzò a riporre la pistola nella fondina, in segno di buona volontà. Il Paleosiberiano parve rassicurato alquanto circa il fatto che non avrebbe fatto la stessa fine del felide, da lui probabilmente creduto morto, ignorando che cosa fosse un agente nervino paralizzante, e staccò a sua volta la mano dal pugnale senza accennare ad estrarlo. Contemporaneamente, Demetrio fece cenno ad Alice di abbassare l'intensità del proprio faretto da polso e di dirigerlo verso il suolo, così da creare un cerchio di luce di un paio di metri di diametro, tale da permettere loro di vedersi come se fosse giorno chiaro, senza tuttavia abbagliare nessuno, sfruttando anche il riverbero della neve. Quando entrò nel cerchio illuminato, portandosi ad un metro dai due, l'ometto dedicò loro uno sguardo carico di soggezione, dato che gli esseri venuti dal futuro torreggiavano su di lui come due cervi giganti dai palchi colossali in mezzo ad un branco di lepri artiche: Alice lo sovrastava di venti centimetri, e Demetrio quasi di mezzo metro. Come per metterlo a suo agio, il capo indiscusso degli INVISIBILES tirò fuori dal sacchetto che aveva in mano due comuni bicchierini di plastica trasparente, cavò dal marsupio una borraccia di cloruro di polivinile, versò del liquido in entrambi, ritirò la borraccia e porse uno dei bicchieri al nuovo venuto, facendogli cenno di prenderlo. Questi pronunciò alcune parole in un'aspra lingua gutturale assolutamente incomprendibile, ma Demetrio replicò solo invitandolo di nuovo a prendere in mano il contenitore; Alice era certa che Demetrio ascoltava con attenzione la parlata del nuovo venuto, perché da buon glottologo sperava di trovarvi conferme o smentite alle più diffuse teorie sull'origine degli idiomi oggi parlati sull'aiuola che ci fa tanto feroci, ma in quel momento egli sembrava solo un escursionista che, incontrato un altro camminatore lungo i sentieri del Parco Nazionale del Gran Paradiso, gli offriva da bere per pura gentilezza dalla propria borraccia.

Alla fine il personaggio così simile a loro, eppure allo stesso tempo così diverso, prese il bicchierino con il guanto di pelle, osservò incuriosito il materiale a lui sconosciuto con il quale era stato realizzato, lo avvicinò al viso, lo annusò come avrebbe fatto con una radice mai assaggiata prima, quindi osservò Demetrio che se lo portava alle labbra, lo imitò e bevve; quando staccò il bicchierino dalla bocca, si leccò le labbra screpolate con la lingua, segno che aveva sicuramente gradito la bevanda.

"Ne vuoi ancora? Il tè tiepido aromatizzato ai frutti rossi è irresistibile per chiunque", soggiunse Demetrio sorridendo e riempiendogli di nuovo il boccale, ben sapendo che egli non poteva capire una parola di quanto gli andava dicendo. Quello bevve di nuovo, sorridendogli poi amichevolmente con i denti già ingialliti e consumati nonostante la sua giovane età. Demetrio sorrise a sua volta, stritolò nella mano il bicchierino da cui aveva bevuto, se lo cacciò nella tasca del giubbotto, quindi tolse l'altro dalla mano dell'aborigeno, lo rimise nel sacchetto di plastica che richiuse con il bordo adesivo, e lo infilò soddisfatto nel marsupio da cui lo aveva estratto.

"Corpo di Bacco, ecco come ha fatto!" rifletté sbalordita Alice Vodnik, rendendosi conto che a Vita Nova sarebbe stato facile estrarre il DNA del Paleoasiatico dalle tracce di saliva da lui lasciate su quel bicchierino. Subito dopo, si portò la mano sul cuore e si profuse in un inchino davanti al nativo, portando la testa fin quasi alla sua altezza, nell'universale gesto di saluto, si voltò verso la sua compagna di viaggio e bisbigliò:

"Aiutami a scendere il pendio, è ora di rientrare e non vorrei trasformarmi in una valanga e tornare al nostro veicolo rotolando nella neve ghiacciata."

Alice Vodnik fu molto sollevata da quella proposta, avendo timore che ci fossero in giro altri leoni delle caverne, o altri predatori altrettanto poco amichevoli che non vedevano l'ora di trasformarla in un antipasto, e subito prestò all'amico di tante avventure il proprio braccio muscoloso per aiutarlo nella discesa. Tuttavia l'uomo delle caverne non aveva af-

fatto ricambiato l'inchino, come se non ritenesse concluso il loro incontro, ed infatti aggirò Alice muovendosi agilmente in quell'ammasso di neve, si pose davanti a lei e si rivolse loro nel suo insolito idioma, come se stesse implorandoli con fervore di concedergli qualcosa che solo loro avrebbero potuto dargli.

"Ti sei fatto un amico nella Preistoria, che vorrebbe restassi con lui per sempre", sorrise Demetrio Markovic, facendo attenzione a dove metteva i piedi per non sdruciolare fino a valle. "Pensa se lo venisse a sapere Tarcisio!"

"Ci mancherebbe solo l'innamorato paleolitico", grugnì la giovane, per poi rivolgersi direttamente all'interessato: "Senti, Barney, mi piacerebbe restare a fare conversazione con te, anche se non capisco un'acca di quello che dici, ma ho fretta di tornare alla base. Suvvia, tornatene in fretta dalla tua gente, prima che arrivino altri carnivori affamati e ansiosi di assaggiarti. Guarda, le stelle ruotano velocemente, e la notte è inoltrata!"

Così dicendo, indicò le stelle dell'Orsa Maggiore che garrivano dall'alto del firmamento sopra le cime dei cedri siberiani, appena velate dallo splendore cangiante delle aurore boreali, e sembravano cavalcare all'inseguimento di Boote. Il cavernicolo si voltò ad osservarle sorpreso, come se le vedesse allora per la prima volta in vita sua, quindi tornò a girarsi verso Alice, che continuava a scendere con circospezione lungo il sentiero già percorso all'andata, letteralmente sorreggendo il corpo filiforme di Demetrio, e gli rivolse un'altra incomprensibile domanda, con aria che pareva meravigliata.

"Chissà che cosa lo ha sorpreso tanto, osservando il cielo", domandò Demetrio più che altro a se stesso, curioso come tutti i ricercatori, ma Alice non gli badò, come se ritenesse superfluo approfondire quella questione, si rivolse al Paleoasiatico e ripeté, tornando ad additare la direzione indicata un momento prima:

"Ti ho detto di tornare dai tuoi simili, gli unici che possono capirti. O vuoi restare qui ad attendere che quel leone artico si ridesti, per fare ancora a gara a chi corre più veloce? Non ci saranno più i miei aghetti narcotizzanti a salvarti la buccia, in quel caso, e comunque nel Pleistocene non si disputavano ancora le Olimpiadi! **Srečno prijatelj!**"

"Buona fortuna, amico!" gli aveva augurato nella sua lingua madre, che però sarebbe comparsa sulla Terra solo decine di migliaia di anni dopo. A sorpresa, tuttavia, il giovane sembrò aver capito, perché annuì, fece un cenno di saluto con il capo, si voltò, e in men che non si dica sparì correndo nel fitto bosco di conifere, tanto da far pensare che ci vedesse al buio come i gatti.

"Chissà cosa ha capito, di quello che gli ho detto", si domandò perplessa Alice quando l'ometto fu fuori dalla sua vista, continuando a scendere con circospezione. L'ALFA degli INVISIBILES non parve però particolarmente preoccupato dalla reazione dell'uomo cui aveva furbescamente carpito il DNA, e ci scherzò su:

"Forse dovrei studiare meglio la tua parlata, Alice, visto che sai esprimerti persino in antico siberiano! Posso citarti nel mio prossimo articolo dedicato alla formazione delle lingue eurasiatiche e amerindie?"

"Ridi, ridi", ribatté la dottoressa, scoprendo i denti in un sorriso agrodolce. "Fai piuttosto attenzione a dove metti i piedi, se non vuoi raggiungere il nostro shuttle scivolando sul fondoschiena come i bambini che giocano dopo una nevicata!"

Così celiando, i due amici raggiunsero finalmente la navicella, Demetrio premette un pulsante sul proprio computer da polso, fece aprire i due portelli laterali e, nonostante fosse molto stanco per la difficoltosa discesa in quell'oceano di neve mezza congelata, si sbrìgò a rientrare nell'abitacolo, subito imitato da Alice Vodnik. E fecero bene, perché il pilota aveva appena chiuso ermeticamente i portelli e si apprestava ad attivare le bobine iperspaziali, quando un'ombra minacciosa dagli occhi rossi come la fiamma si lanciò contro la

cupola del veicolo interdimensionale, lanciando un pauroso ruggito e facendo letteralmente sobbalzare sia la navicella, sia i suoi due occupanti.

"Mammasantissima! Una tigre dai denti a sciabola!" esclamò Demetrio, vedendo il mostruoso predatore che lo fissava dall'altra parte del lunotto infrangibile, spalancando le mandibole fino ad un angolo maggiore di novanta gradi, impossibile per i gatti odierni, e minacciandolo con le paurose scimitarre lunghe nove pollici che aveva al posto dei canini superiori. "Se non sapessi che questa cupola può resistere a pressioni ben maggiori di quelle raggiunte dal morso di questo felide, credo che morirei di terrore al solo vederlo!"

"In ogni caso, direi che è meglio squagliarcela", balbettò Alice, terrorizzata da quegli occhi di fuoco, furenti perché non riuscivano a raggiungere una preda così vicina e così apparentemente a portata di mano: la flautista invisibile non poté fare a meno di riflettere sul fatto che, se quella fiera li avesse attaccati con la medesima rapidità mentre erano ancora impegnati a discendere la china, non avrebbe mai fatto in tempo a mettere mano alla sua pistola paralizzante, e il loro sentiero si sarebbe interrotto lì, sotto le splendide aurore boreali del Paleolitico inferiore.

Ovviamente Demetrio fu d'accordo con lei ed azionò il motore quantico, il quale fece sì che la loro navetta sparisse all'istante all'interno delle sette dimensioni arrotolate nell'Iperspazio, e che il pauroso macairodo arrampicato sul suo scafo precipitasse di colpo nella neve, lanciando fino alle stelle un ruggito di delusione e di rabbia impotente. Nel frattempo, la portentosa macchina del tempo si rimaterializzava in un hangar ipertecnologico della base di Vita Nova, dove un'altra nostra conoscenza era in piedi ad attenderli.

"Bentornati nel XXI secolo", li accolse la Mayana Ixchel di Raab, non appena essi ebbero riaperto i portelloni per scendere. "Spero che la vostra missione sia stata coronata da successo. Uh-oh... ma siete pallidi! Il viaggio attraverso l'iperspazio vi ha forse causato mal di ipetransfer? Capita spesso, a noi viaggiatori spaziali..."

"No, no, Maggiore Longa Via, fisicamente stiamo benissimo", si affrettò a rassicurarla il buon Demetrio, mentre due inservienti aiutavano lui e Alice a liberarsi delle bardature invernali, facendo cadere sul pavimento una pioggia di cristalli di ghiaccio paleolitico. "Il fatto è che abbiamo avuto un incontro ravvicinato con un affamato esponente della fauna dell'Era Glaciale, e ti assicuro che era molto meno simpatico di Diego e Lenny!"

"Vi capisco benissimo", li incoraggiò la Mayana dai capelli color carota, aiutando a sua volta Alice a togliersi l'uniforme da neve: "una volta, quando servivo ancora nell'esercito del mio popolo, fui mandata in missione su un pianeta selvaggio, ma la mia squadra fu attaccata da un branco di linci marsupiali, ed io fui la sola che, pur gravemente ferita, riuscii a salvare la pelle! Ma ora basta pensare a queste disavventure. Ce l'hai fatta, Demetrio?"

"Naturalmente", esultò lui, consegnando il sacchetto con il campione biologico ad uno scienziato, perché provvedesse al sequenziamento del DNA. "Non vedo l'ora di esaminare i risultati dell'analisi. Naturalmente per comprendere quale tra le teorie circa il primo popolamento delle Americhe è corretta, ci vorranno altri viaggi spaziotemporali in altri siti fondamentali del Paleolitico eurasiatico, ma per oggi basta così, ne ho abbastanza di prede e di uomini preistorici dalla parlata incomprensibile, una vera disdetta per un poliglotta quale io mi vanto di essere!"

"Ne avrei abbastanza anch'io", annuì Ixchel, pure adusa a « missioni impossibili » per conto dei Sette Colonnelli. "Venite al bar qui vicino, vi offro da bere, così mi raccontate nei dettagli com'è andata."

Detto, fatto: pochi minuti dopo i tre erano seduti intorno a un tavolino di vetro di uno dei bar di Vita Nova, i cui camerieri e barman erano robot non antropomorfi che ricordavano vagamente il droide R2-D2 di *Star Wars*. Ixchel, che aveva in mano un grosso bicchiere di

bibita gassata al sapore di mango, stava commentando:

"Mi complimento per il buon successo della missione, ragazzi. Toglietemi però una curiosità: perché avete voluto raccogliere un campione genetico proprio in quell'area pressoché inabitabile, pullulante di predatori di grossa taglia e coperta di neve ghiacciata?"

"Guarda, non chiederlo a me", si sbrighò a mettere in chiaro Alice Vodnik, che ora indossava la sua uniforme azzurra d'ordinanza, ed era intenta a succhiare con una cannuccia un cocktail analcolico ghiacciato a base di succo di limone, vaniglia bourbon, sciroppo di lavanda, estratto di mirtillo e ginger ale, il tutto condito con una ciliegia e una fetta di lime. "Demetrio ha provato a spiegarmi l'importanza di quel sito della Beringia sudoccidentale, ma il preambolo è stato così lungo che non è nemmeno arrivato a spiegarmi i motivi di un prelievo di DNA proprio in quel sito e in quell'epoca storica, anzi preistorica!"

"Se avete pazienza, ci provo ora", azzardò l'ALFA degli INVISIBILES, intento a sorseggiare una tazza fumante di tè al bergamotto con qualche goccia di latte. Le sue due commilitone sapevano benissimo che le aspettava una tirata così concettosa da far impallidire una puntata intera di "Superquark", ma fecero cenno ugualmente al loro superamico di procedere, poiché la loro curiosità meritava bene di essere soddisfatta, dopo che i Colonnelli avevano approvato una missione tanto rischiosa. Demetrio allora spiegò, con il consueto tono che faceva sembrare interessanti anche gli argomenti più ostici:

"Come spiegavo ad Alice un'ora fa, anzi oltre trentamila anni fa, il mio scopo era quello di accertare l'esatta origine dei popoli nativi americani, padroni incontrastati del Nuovo Mondo prima dell'arrivo dei rapaci conquistatori europei. In realtà, voi potreste obiettarmi che cercare di individuare un momento specifico come « origine » di un « popolo » è così arbitrario e semplicistico da sconfinare nell'assurdo giacché, durante l'intera storia dell'uomo, i popoli sono sempre stati complesse aggregazioni di gruppi con origini diverse, ciascuno con una sua storia. Però noi storici dobbiamo necessariamente scegliere un punto di partenza per la storia genetica di un'etnia; e quello dei nativi americani va collocato per l'appunto nel Paleolitico superiore. La genetica moderna infatti ci ha svelato che, all'incirca trentaseimila anni fa, un gruppo di Homo sapiens che viveva in Asia orientale cominciò a restare isolato dal resto della specie umana. Fu un processo molto lento: per oltre undicimila anni continuarono a esserci incroci tra questo gruppo e la popolazione da cui era derivato, ma venticinquemila anni fa quel gruppo era ormai geneticamente distinto dagli antenati degli attuali popoli dell'Asia orientale. Quel gruppo isolato di antichi asiatici rappresenta il maggior contributo genetico all'ascendenza dei primi americani."

"Se però la storia finisse qui, non ci sarebbero molti enigmi da decifrare", obiettò la Maryana dalle iridi verdi, centellinando la propria bibita gassata molto poco aliena e moltissimo terrestre. Demetrio lo prese come un invito a continuare:

"No, certo che no. Il fatto è che raramente l'albero genealogico genetico di una popolazione umana è semplice e lineare come la successione dei Re di Spagna. Infatti il DNA oggi caratteristico dei nativi americani proviene chiaramente anche da un'altra popolazione, comparsa almeno trentanovemila anni fa in Siberia. Questa popolazione, chiamata dagli antropologi « Antichi Siberiani del Nord », circa 31.600 anni fa viveva presso il sito di Rhinoceros Horn, lungo il fiume Jana, nell'attuale Repubblica Autonoma di Sacha, una delle divisioni amministrative più orientali della Federazione Russa."

"...Quindi Barney Rubble era un Antico Asiatico, non un Paleosiberiano del Nord", lo interruppe Alice, che ancora però non arrivava a capire l'importanza della missione conclusa con successo poco prima. Demetrio non gradiva che si dessero nomignoli un po' derisori agli individui dei quali si ignora il vero nome, ma preferì limitarsi a tirare una frecciatina amichevole alla dottoressa mentre proseguiva, facendo riferimento a un altro celebre per-

sonaggio dei disegni animati di Hanna e Barbera:

"Questo, cara la mia Penelope Pitstop, lo accerteremo quando avremo in mano i risultati del campione genetico da noi prelevato sotto quelle aurore boreali. Per ora posso dirti che il DNA estratto da due denti da latte rinvenuti nel sito presso il fiume Jana ci suggeriscono che gli Antichi Siberiani del Nord erano cacciatori-raccoglitori che rimanevano ad alte latitudine tutto l'anno, che i due bambini cui appartenevano non erano strettamente imparentati tra loro e appartenevano a un gruppo di dimensioni considerevoli, composto da circa 500 individui in età fertile. A differenza dei Neanderthal, i cui genomi indicano che vivevano in piccoli gruppi e periodicamente si estinguevano a livello locale, sembra che gli antichi siberiani prosperassero in ambienti estremamente difficili."

"E questo ce lo dicono due semplici dentini persi da due bimbi allo spuntare dei denti permanenti? Wow!" non poté fare a meno di esclamare Alice, che sembrava non essersela affatto presa per il modo in cui Demetrio la aveva apostrofata poco prima. A risponderle tuttavia fu Ixchel:

"Potenza della genetica. Pensa che su Maya questa scienza è così avanzata che, se non i dinosauri, i miei compatrioti riuscirebbero tranquillamente a riportare in vita per clonazione i Mammut, e forse anche i vostri uomini di Neanderthal!"

"In ogni caso, gli Antichi Siberiani del Nord si diffusero in tutta la Siberia centrosettentrionale", si sbrigò a proseguire Demetrio, nel timore che il discorso deragliasse su ben altri binari. "Le ossa di un bambino che visse presso un sito oggi chiamato Mal'ta ne attestano la presenza nella Siberia centrale ventiquattromila anni fa, durante il Paleolitico Superiore. Il DNA estratto da quei fossili dimostra che molti popoli geograficamente lontani gli uni dagli altri, inclusi gli attuali europei e i nativi americani, hanno radici che risalgono anche agli Antichi Siberiani del Nord."

"E così abbiamo due rami principali di ascendenti di quelli che i film Western chiamano assurdamente « indiani », pur vivendo lontanissimi dall'India", interloquì l'ufficiale Mayana, che era anche una scienziata di prim'ordine. "Suppongo che da qualche parte debbano pur essersi incontrati, familiarizzando tra loro..."

"È così", annuì Demetrio, mettendo giù la propria tazza di tè ormai vuota, e pulendosi le labbra con un tovagliolino di carta. "Si suppone che gli Asiatici Orientali e gli Antichi Siberiani del Nord si siano ritrovati nella stessa regione in un momento compreso tra venticinquemila e ventimila anni fa, e si siano incrociati tra loro. Il popolo che nacque da quell'incontro vide la luce poco dopo l'inizio dell'Ultimo Massimo Glaciale, periodo in cui in Siberia c'era un clima straordinariamente freddo, con poche piante ed animali. Per gli esseri umani sarebbe stato molto difficile, se non impossibile, vivere in quell'ambiente, e in effetti nella Siberia nordorientale praticamente non vi sono resti archeologici risalenti a quel periodo. Da questa assenza di fossili, gli archeologi hanno dedotto che quei popoli cercarono rifugio in altre aree con più risorse e climi migliori, e quindi sembra probabile che l'incontro tra i gruppi di Asiatici Orientali e Antichi Siberiani del Nord avvenne nel quadro di un'emigrazione dalla Siberia in risposta al feroce cambiamento climatico."

Dalle prove genetiche già in nostro possesso possiamo dedurre che cosa accadde ai discendenti di quell'atavico incrocio tra i due popoli eurasiatici. Essi si divisero almeno in due rami tra i ventiduemila e i diciottomila anni fa; il primo, oggi denominato dei Beringi, non ha discendenti noti al giorno d'oggi. L'altro, quello dei Nativi Americani Ancestrali, diede origine a tutte le stirpi umane delle Americhe. Le vicende genetiche e demografiche di queste stirpi rappresentano un vero ginepraio con cui ora non starò certo a tediarvi, ma sostanzialmente anch'esse si divisero in due: un ramo settentrionale, che include gli antenati di Algonchini, NaDenè, Salishan e Tsimshian, e uno meridionale, che comprende gli

antenati dei popoli aborigeni del Centro e Sudamerica, ma anche in buona parte del Nord America, mentre le nazioni della regione artica presentano anche una componente genetica legata ad altri antenati arrivati in migrazioni successive.

Ma il popolamento delle Americhe dopo che i primi *Homo sapiens* vi furono giunti, è un'altra questione che potrà essere risolta in seguito. Prima bisogna risolvere il dilemma a monte: associato che Asiatici Orientali e Antichi Siberiani del Nord si siano incontrati e fusi tra di loro, perché ce lo dicono a chiare lettere le analisi genetiche, la domanda cui ora mi preme rispondere è: dove essi si incontrarono?"

"È per rispondere a questa domanda che hai chiesto al Settimo fra i Sette di organizzare la nostra spedizione, giusto?" si informò Alice Vodnik, che cominciava a comprendere il senso della missione nel tempo cui aveva partecipato per fare da "gorilla" a Demetrio. Quest'ultimo naturalmente assentì:

"Certo che sì. Io escludo che le loro strade si siano incrociate nella Beringia occidentale, poiché sembra che quella regione fosse spopolata a partire da circa ventinove anni fa. Restano dunque, come possibili punti d'incontro, l'Eurasia orientale, la Beringia centro-orientale e la Beringia settentrionale. La genetica odierna non riesce purtroppo a rispondere facilmente a questo dubbio geografico. I genomi dei popoli nativi americani indicano che i loro antenati furono isolati per diverse migliaia di anni durante l'Ultimo Massimo Glaciale, e questo isolamento secondo me suggerisce che l'incontro non avvenne in Eurasia orientale, dove la prossimità con altri gruppi avrebbe certamente portato a ulteriori mescolanze genetiche, finora mai osservate, sebbene l'Eurasia orientale sia l'unica regione con prove archeologiche inequivocabili di presenza umana durante quel periodo freddo.

Io invece ho avanzato l'ipotesi che gli antenati dei nativi americani sopravvissero al l'Ultimo Massimo Glaciale sulla costa centromeridionale della Beringia centrale: le ricostruzioni paleoambientali dimostrano che, mentre la calotta polare era alla sua massima estensione, quella zona aveva un clima meno inclemente della Siberia grazie alla vicinanza delle correnti oceaniche, e forse presentava un ambiente paludoso nel quale era facile andare a caccia e a pesca. Però c'è un piccolo problema..."

"La Beringia centrale oggi è sommersa dall'acqua e inaccessibile ai paleontologi", concluse Alice al posto suo, "essendosi aperto lo stretto che il danese Vitus Bering attraversò per primo nel 1728. Per questo, non hanno potuto cercare prove fossili dirette di presenza umana in quella regione!"

"Hai fatto centro", annuì di nuovo Demetrio. "L'unico modo per verificare la mia teoria era quello di visitare la Beringia quando essa era ancora emersa, e per questo avevo bisogno della tecnologia della « Spada Spezzata »; grazie a Dio il Colonnello Jacobowski viene sempre incontro alle mie richieste a carattere scientifico, e così la missione è stata approvata. Naturalmente un solo viaggio non basta, dovrò effettuare altri in diversi siti della Beringia centromeridionale e in diverse epoche, per verificare se davvero in piena era glaciale era caratterizzata da un clima relativamente mite. Particolarmente cruciale il riconoscimento dell'Aplogruppo C oppure Q nell'analisi del Cromosoma Y ma, siccome io sono un glottologo, nelle prossime scorribande nel passato voglio spingermi ad effettuare un'indagine linguistica sul campo per misurare – fra il molto altro – la distanza relativa rispetto alle due macrofamiglie più vicine in base all'asse genetico, rispettivamente l'australiana con il Na-Dené in America e l'indoeuropea con l'eskimo-aleutino e l'amerindio nelle Americhe), ma anche raccogliere un adeguato campione toponomastico, inclusa l'altrimenti per sempre perduta idronimia dei corsi d'acqua che sono stati poi sommersi con la deglaciazione: non hai idea di quanto è cruciale, per me! Mi interessa anche la verifica dell'ipotesi che, nel caso di Aplogruppo Q del DNA autosomico e quindi di una presumibile maggiore

vicinanza linguistica all'indoeuropeo, all'origine delle laringali */h₁/, */h₂/, */h₃/, */h₄/ siano da riconoscere la fricativa solcata sorda ***/s/ e le occlusive ***/k/, ***/g/, ***/t/, perché in questo caso..."

A questo punto il buon Demetrio si arrestò, come se qualcuno avesse inciampato nella spina che lo collegava alla presa di corrente, avendo visto le sue due interlocutrici che alzavano gli occhi al cielo, come facevano ogni volta che quell'enciclopedia con aspetto umano le subissava con le problematiche delle proprie ricerche, convinto che fossero altrettanto vitali per loro quanto per sé. Tossicchiando imbarazzato, riprese:

"Ehm... Er... Ecco, dicevo, per ora mi accontenterò di questa analisi del DNA, per verificare se davvero l'uomo da noi incontrato oggi era un Paleoasiatico Orientale, e se ha lasciato discendenti negli attuali popoli nativi americani in quest'estrema, difficile tappa della millenaria marcia della nostra specie per la conquista del mondo. Comunque non preoccuparti, Alice, non ti costringerò a venire di nuovo con me a caccia di laringali per affrontare altri predatori zannuti al cui confronto un moderno rottweiler è mansueto come un chihuahua. Ho già chiesto all'amico Luca Agugliari se vuole accompagnarmi in un'escursione per incontrare di persona gli esseri umani eventualmente presenti sulle estreme coste settentrionali dell'Oceano Pacifico durante l'Ultimo Massimo Glaciale, e ha già detto di sì: come sai, ciò che gli manca non è certo l'amore per l'avventura."

"Neanche la sbruffoneria, se è per questo", ghignò Alice, ma Ixchel alzò lesta una mano: "Non badarle, Dimy: fricative o no, mi offro io volontaria per accompagnarti in una prossima missione in quelle lande. So come si tiene lontano un carnivoro affamato, e hai finito per appassionare anche me, con i racconti di quelle migrazioni ancestrali, compiute più o meno all'epoca in cui i Padri di Maya scoprirono il volo interstellare. Sono ansiosa di scoprire se davvero i discendenti dell'uomo che avete incontrato oggi si sono imbarcati in una migrazione verso nord-est attraverso la Beringia che forse, nelle loro intenzioni, doveva portarli solo in nuovi territori di caccia a poche miglia di distanza, e invece li condusse alla conquista di un nuovo continente, dall'isola di Baffin fino alla Terra del Fuoco!"

"Per me sarà un onore, avverti come guardaspalle, senza voler togliere nulla alla manesca Alice", accettò volentieri l'alter ego di Amos Bis, ma la permalosa dottoressa non sentiva più le sue parole, giacché la sua attenzione era stata distratta da alcune parole testé pronunciate dalla sua amica aliena:

"...Verso nord-est? Ma... verso nord-est rispetto alla collinetta nevosa su cui ci siamo inerpicati durante l'escursione nella Preistoria, brillava in cielo l'Orsa Maggiore, ed è in quella direzione che io ho indicato a Barney di affrettarsi per ricongiungersi alla sua gente. E se quello fosse stato un capo eminente del suo popolo, e...?"

Non seppe come dare corpo al sospetto che le era nato nell'anima, improvvisamente come una meteora incandescente attraversa il cielo notturno, ma giusto in quel momento Demetrio Markovic stava spiegando ad Ixchel di Raab:

"...In ogni caso, anche se conosceremo i tempi e i luoghi, non sapremo mai veramente perché gli antichi Homo sapiens decisero di imboccare la strada impervia della Beringia, quando invece altre specie umane non meno intraprendenti in fatto di migrazioni, come gli Homo erectus giunti fino a Giava e gli Homo neanderthalensis arrivati fino ai monti dell'Altai, se ne guardarono bene dal mettere piede nella Beringia, in condizioni climatiche migliori di quelle incontrate dai nostri Paleosiberiani. A volte sono piccole coincidenze inaspettate, a cambiare completamente la storia dell'uomo sulla Terra!"

"...Piccole coincidenze inaspettate..." ripeté meccanicamente dentro di sé la nostra Alice, incredula. "Vuoi vedere che...?"

Subito dopo però in lei prevalse come sempre la razionalità, ed alzò le spalle rimettendo-

si a succhiare con avidità il proprio cocktail analcolico: "Ma no, Alice, che vai pensando? C'erano migliaia di esseri umani nella Beringia, all'epoca in cui l'hai visitata tu. Tu avresti più probabilità di vincere il primo premio della Lotteria Slovena comprando un solo biglietto, di quante ne hai avuto di influenzare l'antropologia della tua specie con quel tuo brevissimo viaggio temporale in una terra ormai sommersa dai flutti da millenni!"

* * *

Era l'alba, un'alba gelida mal illuminata da un sole pallido, che pareva esso stesso provare freddo appena sgusciava fuori dalla protezione assicurata dal lontano orizzonte orientale, quando l'esperto cacciatore vestito di pelli d'alce fece ritorno alla spelonca dove viveva la sua gente, in attesa di spostarsi verso territori meno inospitali per poter sopravvivere in quel mondo, divenuto ormai invivibile. La sentinella, imbacuccata dentro spessi strati di pelliccia ed armata di lancia, lo riconobbe subito e lo apostrofò:

"Rieccoti, Vento nei Capelli! Ma perché sei rimasto fuori tutta la notte? Credevamo che qualche Lunghe Zanne avesse fatto di te il suo spuntino!"

Con grande sorpresa della sentinella, Vento nei Capelli la ignorò, come se in quel momento avesse ben altro cui pensare che avviare una conversazione oziosa con chicchessia, entrò nella caverna abbassandosi come fa il pellegrino che oggi vuole entrare nella Basilica della Natività a Betlemme, quindi raggiunse un angolo del vasto antro, dove la maggior parte del suo clan ancora dormiva, si chinò e scosse vigorosamente qualcuno che russava avvolto in una pelle di cervo gigante decorata con strani simboli propiziatori:

"Svegliati, o nostro sciamano! Ho incontrato gli spiriti dei Primi Uomini, ed essi mi hanno indicato la strada che dovremo percorrere per trovare la salvezza!"

L'interpellato si destò bruscamente, si fregò gli occhi con i pugni e si levò rapidamente a sedere. Aveva almeno cinquant'anni, ed era certamente il più anziano di tutta la tribù.

"Vento nei capelli! Sei ancora vivo, siano ringraziati gli Spiriti! Ma cos'è che vai dicendo? Chi avresti incontrato nella foresta, questa notte?"

"Te l'ho detto, Volpe Muschiata!" replicò il giovane con foga, come se ritenesse di non avere molto tempo a sua disposizione: "ho incontrato gli spiriti di Abete Nero e Abete Rosso, il primo uomo e la prima donna, che come tu mi hai raccontato uscirono dai tronchi di due alberi per volontà dello Spirito Supremo!"

Nel frattempo tutti i membri del clan, in tutto una trentina tra uomini, donne e bambini, si erano ormai destati, perché Vento nei Capelli più che parlare stava letteralmente strillando. Incuriositi, si fecero attorno a lui e allo Sciamano, e sentirono quest'ultimo replicare con un tono di voce tra il divertito e l'incredulo:

"Per il mio tamburo rituale! E dimmi, da cosa avresti capito che si trattava proprio dei due progenitori della nostra stirpe?"

"Perché erano altissimi, avevano la pelle candida come la neve, parlavano una lingua a me incomprensibile, sapevano uccidere i Lunghe Zanne senza toccarli, e soprattutto conoscevano i misteri delle stelle. Tu ci hai sempre raccontato che queste erano le prerogative dei primi uomini che furono concesse loro dal Grande Spirito, e che poi andarono perse nei loro discendenti quando gli uomini commisero il male uccidendosi l'un l'altro, e il mondo di conseguenza divenne gelido e inospitale!"

Volpe Muschiata lo guardò sorpreso, si sedette a gambe incrociate, si grattò perplesso la barba bianca, quindi biascicò:

"Ma sei proprio sicuro che fossero loro? Sei certo che non si trattasse di qualche guerriero

di una tribù nemica opportunamente camuffato, che voleva tenderti un tranello?"

"Impossibile, nessuno può ridurre un feroce mangiauomini come una vecchia pelle usata senza far uso di armi!" ribadì il giovanotto, e stava per dire altro, ma fu interrotto bruscamente dalla sua sposa, che ormai disperava di rivederlo vivo, e buttandogli al collo pianse di gioia: "Oh, grazie al Grande Spirito sei ritornato sano e salvo!"

"Buona, Luce dell'Alba, buona", la ammonì tuttavia lo sciamano: "avrà tempo per restare in intimità con lui; ora però tuo marito deve spiegarci che cosa gli è accaduto questa notte. Ti ascolto, audace cacciatore."

Subito Vento nel Capelli sedette alla sua stessa maniera davanti a lui, con Luce dell'Alba che non voleva saperne di staccarsi dalla sua mano. Ben presto tutti i membri del clan, incuriositi e speranzosi, lo imitarono e si sedettero attorno a lui per udire quello che il giovane asseriva essere il volere degli Spiriti.

"Ricordi, Uomo Medicina?" iniziò Vento nei Capelli, sempre più eccitato, come Archimede dopo aver scoperto il celebre Principio che porta il suo nome. "Ieri sera tu stesso ci hai detto che il clima in quest'area va peggiorando, che gli inverni sono sempre più rigidi e le estati sempre più brevi, che la selvaggina diminuisce a vista d'occhio ed aumenta la concorrenza con altre tribù e con i predatori dalle Lunghe Zanne o dagli Artigli Affilati. Tu stesso mi hai fatto capire che dobbiamo cercare altri territori di caccia e di raccolta, e magari altri gruppi umani non ostili cui unirci per essere più forti e numerosi. E così, con la scusa di una caccia in solitaria, sono uscito sotto le Lampade del Grande Spirito nella speranza che Egli mi indicasse dove avrei dovuto guidarvi. Non dimenticare che io sono l'unico figlio maschio superstite di Aquila della Notte, il Grande Capo che per tante lune ci ha guidati con saggezza lungo i sentieri della caccia alle Grandi Corna ed alle Lunghe Proboscidi; anche se sono ancora giovane, dunque, è passata a me la responsabilità di condurre la nostra gente in territori meno impervi e meno inabitabili di questi, in attesa che l'ira dello Spirito Supremo si plachi, e faccia sciogliere i ghiacci vendicatori. Invece che negli inviati dell'Anima del Mondo, però, mi sono imbattuto in un Lunghe Zanne particolarmente affamato, e non mi è rimasta che la fuga precipitosa su per un pendio alberato, ma certamente non avrei potuto far altro che soccombere, se non avessi incontrato gli Spiriti di Abete Rosso e Abete Nero, che mi hanno salvato e mi hanno indicato la via!"

In breve, egli fece allo Sciamano e agli altri membri della sua tribù un resoconto completo degli eventi di quella notte, e soprattutto del sorprendente incontro che aveva fatto sotto le luci celesti. Nemmeno il più anziano e saggio del Cantastorie avrebbe saputo tratteggiare un ritratto così vivido dei suoi due sconosciuti salvatori:

"Dopo avermi salvato, Abete Rosso e Abete Nero mi hanno chiamato a sé con un cenno, io ho obbedito loro con circospezione, perché all'inizio potesse trattarsi di un tranello teso da qualche spirito maligno, ma quando fui certo che non mi avrebbero fatto alcun male, ho osato rivolgermi loro più o meno con queste parole: « **O Spiriti dei miei primi Antenati, ve ne prego, indicatemi la strada per portare in salvo il mio popolo!** » Come sola risposta, essi mi hanno offerto da bere qualcosa di dolce, che ho pensato essere la linfa dell'Albero che Sorregge il Cielo, presso le cui radici essi furono creati; poi, dicendomi qualcosa in un linguaggio mai udito prima, hanno fatto come se dovessero andarsene per tornare nel Mondo di Là. Allora io sono diventato ancora più ardimentoso, perché ora che avevo incontrato sì potenti Esseri Soprannaturali, non potevo permettermi di lasciarli partire senza aver compreso le loro ammonizioni! Ho cercato di trattenerli, implorandoli: « **Ve ne prego, ripetete il vostro messaggio in parole a me comprensibili, altrimenti per causa mia tutta la mia gente perirà di fame!** » A questo punto Abete Rosso ha parlato di nuovo nel suo idioma a me incomprensibile, con viso accigliato come se volesse rimproverarmi

perché non avevo capito le sue indicazioni, ma mi ha indicato chiaramente con il dito le stelle dell'Orsa del Cielo. Le ho domandato di nuovo: « **In quella direzione? Sei proprio sicura?** » Lei ha additato di nuovo l'Orsa, con tono ancora più deciso, e allora ho capito. L'ho ringraziata e sono partito di corsa, per tornare da voi a comunicarvi il suo volere. Come ha voluto il Grande Spirito Creatore, non ho incontrato altri Lunghe Zanne assetati del sangue delle vene della mia gola, ed eccomi qui."

"Oh, quale onore ti hanno fatto gli Spiriti!" esultò Luce dell'Alba abbracciandogli le spalle e piangendo di gioia dopo aver udito il suo meraviglioso racconto, ma lo sciamano la ignorò e domandò con voce grave al figlio di Aquila della Notte:

"Quanto ti è accaduto è davvero stupefacente, e mai si è sentito che uno di noi abbia mai avuto un incontro come quello che tu ci hai descritto, fatti salvi gli antichi eroi cacciatori che percorrevano i sentieri della Prima Era, quando il mondo era giovane. Dicci dunque, Vento nei Capelli: dove dovremo migrare, per salvarci da una lenta morte di stenti?"

"I Primi Uomini sono stati chiari", replicò il giovane capo, ricambiando l'abbraccio della sua altrettanto giovane consorte. "Indicavano chiaramente il sentiero che conduce a nordovest! Il Sentiero dell'Orsa, insomma."

Uno dei più forti e rispettati cacciatori della tribù, con il corpo segnato da molte vecchie cicatrici, fu il più lesto a ribattere:

"Verso nordovest? Ma... più si va a nord, più il gelo stringerà la sua morsa su di noi, e meno prede troveremo. Non dovremmo piuttosto dirigerci a mezzogiorno?"

"Così pensavo anch'io che sarebbe stato conveniente fare, Dieci Orsi Bianchi", gli rispose immediatamente il figlio del grande capo, che doveva attendersi quella obiezione. "Ma, come dicevo giusto ieri sera al nostro Sciamano, a mezzogiorno vi sono i territori di caccia di altre tribù come la nostra, in fuga dal clima che si fa sempre più sfavorevole, che ci truciderebbero pur di eliminare dei concorrenti per accaparrarsi la poca selvaggina disponibile! Per questo, disperato com'ero non sapendo cosa fare, ieri sera ho deciso di uscire dal nostro rifugio per implorare direttamente l'aiuto dello Spirito Sommo, sotto le luci multicolori che Egli fa danzare nel cielo. E, inaspettatamente, Egli mi ha risposto, anche se per interposta persona, come fa sempre."

"Cosa potremo trovare di meglio del deserto ghiacciato che c'è qui, a nordovest?" gli domandò a quel punto un altro cacciatore più giovane, dando voce all'interrogativo che indugiava negli occhi di tutti i presenti. Vento nei Capelli decise allora di giocare a carte scoperte davanti a coloro che doveva ad ogni costo trarre a salvamento:

"Non lo so, Piccolo Sole. Ti confesso che non lo so. Ma ho fede in quello che mi ha detto la Prima Donna: dobbiamo seguire il Sentiero dell'Orsa, se vogliamo salvarci da questa desolazione in cui la selvaggina da noi cacciata scarseggia, ed abbondano solo le fiere che cacciano noi. Forse... forse lassù troveremo altre genti come noi, in cerca di aiuto perché provenienti da territori ancora più freddi e selvaggi di questo, e disposte a mettere da parte l'ostilità per collaborare con noi, e fare di noi una tribù più forte, in grado di opporsi con successo ai propri avversari."

Tutti tacquero, riconoscendo la saggezza delle argomentazioni di Vento nei Capelli, ma si volsero verso il loro Uomo Medicina, l'unico oltre al giovane capo in grado di parlare a faccia a faccia con gli Spiriti, quando cadeva in trance, e dunque l'unico che aveva l'autorità per decidere del loro futuro. Volpe Muschiata restò alquanto pensieroso, tormentandosi gli ispidi peli della barba, e con gli occhi a mandorla scrutava la volta della caverna, come se potesse leggere nelle sue crepe e spigolosità il volere del Grande Spirito, Creatore e Signore di tutte le cose. Dopo alcuni minuti che parvero interminabili, egli infine annuì:

"D'accordo, si farà come dice Vento nei Capelli. È un ragazzo sveglio come suo padre,

non è tipo da scambiare un cacciatore di un'altra tribù per uno Spirito ancestrale, e mi sono sempre fidato di lui. Il buon senso direbbe di andare a sudest, ma tutti i nostri avversari ragioneranno così, e se troppi clan rivali si ritrovano tutti nello stesso territorio di caccia, non voglio pensare a quale spaventosa carneficina avrà luogo. Forse a nordovest, dove nessuno pensa di andare immaginando quelle lande attanagliate dal ghiaccio eterno, troveremo invece terre vergini a nostra disposizione."

"Grazie, Volpe Muschiata!" esclamò entusiasta Vento nei Capelli, balzando in piedi subito imitato dalla sua sposa, abbarbicata al suo braccio come un lichene a un tronco di pino: in tal modo il giovane sentiva di aver ricevuto ufficialmente anche l'investitura a capoclan, quale degno successore di suo padre. Anche tutti gli altri membri della tribù scattarono in piedi, ed egli ordinò con l'autorevolezza di un anziano:

"Raccogliete tutti i vostri averi, partiamo subito approfittando della giornata senza nebbia: vi prometto che condurrò voi e i vostri discendenti verso una terra che nessuno ha mai visto! Via, lungo il Sentiero dell'Orsa!"

Vento nei Capelli non lo poteva sapere, ma la sua promessa si sarebbe realizzata in una maniera che avrebbe superato tutte le più rosee previsioni dei propri compagni. Come scrisse infatti Khalil Gibran, nulla impedirà al sole di sorgere ancora, nemmeno la notte più buia, perché oltre la nera cortina della notte c'è un'alba nuova che ci aspetta!

* * *

Dal primo volume dell'antologia "Miti e Tradizioni dei Nativi Americani" curata dal prof. Demetrio Markovic, Edizioni dell'Università di Rijeka, 2007, per gentile concessione dell'autore:

« Gli **Hopi** (abbreviazione di "Hopitu Shinumu", "Popoli Pacifici"), definiti dalle altre tribù di nativi americani "il più antico dei popoli della Terra", hanno vissuto nei deserti del nord dell'Arizona per migliaia di anni. Secondo le loro tradizioni, quel paesaggio arido ma incantato era il luogo in cui gli Spiriti li avevano guidati per costruirvi i loro villaggi, i "pueblos", interamente scavati nella roccia. Qui gli Hopi sono riusciti a vivere prosperamente coltivando mais, fagioli e zucca nonostante le pochissime piogge e l'assenza o quasi di irrigazione. Essi possedevano una cultura religiosa evoluta e complessa. [...]

Secondo la mitologia Hopi, all'inizio del tempo **Taiowa**, il Grande Spirito, iconograficamente identificato con il disco solare, creò suo nipote **Sotuknang** dandogli il compito di creare più mondi. In una concezione ciclica del tempo, molto simile a quella della mitologia azteca, questi mondi dovevano succedersi uno dopo l'altro. I primi tre di questi mondi, **Topela**, **Tokpa** e **Kuskurza**, sono già stati creati e poi distrutti a causa della depravazione e della malvagità degli uomini. Gli Hopi raccontano che il cosiddetto Primo Mondo, **Topela**, sarebbe stato distrutto da un incendio di proporzioni cosmiche; il Secondo Mondo, **Tokpa**, sarebbe perito sotto una catastrofica inondazione; il Terzo Mondo, **Kuskurza**, sarebbe invece stato annientato da una glaciazione. Quello in cui viviamo noi sarebbe il Quarto Mondo, chiamato **Tuwaqachi**. Come vedremo, probabilmente questi cataclismi rappresentano ricordi deformati di effettivi eventi storici, legati forse alle conseguenze dell'Ultimo Massimo Glaciale.

Gli Hopi tuttavia sopravvissero a tutte quelle spaventose calamità, perché i più virtuosi di loro - ennesima variazione della vicenda di Noè - furono guidati dalle stelle fino alla dimora del loro creatore Sotuknang, il quale li affidò a delle creature mitologiche, gli "**Anu**

Sinom", in lingua Hopi "Uomini Formica". Questi scortarono gli Hopi nelle grotte sotterranee di **Sipapu**, dove trovarono rifugio e sostentamento, fino a che il mondo successivo non venne creato e stabilizzato. Comunemente la terra di Sipapu viene identificata con il Grand Canyon del Colorado. Proprio gli Uomini Formica avrebbero insegnato agli Hopi l'arte dell'agricoltura e, secondo il mito, le formiche avrebbero una vita così sottile perché una volta si privarono delle loro provviste di cibo per alimentare gli Hopi. [...]

Vale la pena di analizzare nei dettagli uno dei racconti riguardanti la palingenesi cosmica Hopi, e in particolare uno riguardante la distruzione di Kuskurza, il Terzo Mondo, spazzato via, come si è detto, da una glaciazione. Secondo tale leggenda **Masauwu**, lo Spirito del Male e dell'Oscurità, un demone antropofago e ingannatore che può assumere qualsiasi forma, probabile equivalente dell'algonchino Wendigo, tentò di distrarre dalla via della virtù **Pahana**, mitologico eroe che ha alcuni punti di somiglianza con la divinità azteca Quetzalcóatl, prendendo l'aspetto di un venerabile Uomo Medicina e convincendolo ad avere rapporti sessuali con sua sorella, in modo che anch'egli incorresse nell'ira del Grande Spirito e venisse liquidato insieme agli altri Hopi. Scoperto il piano di Masauwu, tuttavia, egli lo maledisse e lo respinse:

"Chi sei tu, che cerchi di costringermi ad azione tanto abominevole?"

Furente, lo spirito maligno si trasformò in una montagna di ghiaccio che stava per frangergli addosso, urlando: "Io sono gelo!"

Siccome però Pahana riuscì a salvarsi saltando più in alto delle slavine ghiacciate, Masauwu si tramutò in un pauroso incendio: "Io sono fuoco!"

Anche stavolta Pahana si salvò deviando un fiume contro l'aggressione delle fiamme. Allora Masauwu, che nessuno aveva mai sconfitto, urlò: "Io sono tutto!" E prese l'aspetto di una belva con le fauci spalancate, una sorta di gigantesco puma, che rincorse Pahana per divorarlo. L'eroe fuggì per un giorno e una notte, ma più egli correva, più Masauwu accelerava il passo; l'uomo sentiva ormai sul collo il suo fiato puzzolente che sapeva di morte, e sapeva che stava per essere preso. Quando si trovò dinanzi una ripida montagna innevata, capì che non ce l'avrebbe mai fatta a scalarla, ed allora invocò Taiowa perché lo salvasse dalle fauci del mostro. A quel punto, accadde l'impossibile.

Sulla montagna illuminata dalla luce magica che sprigionava in quell'era dalle stelle, a Pahana apparve **Koyangwuti**, la Donna Ragno, spirito benigno della tradizione Hopi, accompagnata da uno degli Uomini Formica. Ella era vestita di ghiaccio, i suoi capelli erano candidi come l'inverno, e dalle sue mani si sprigionava una magica luce multicolore. La luce diede vita ad un ponte, e Pahana la udì urlare: "Salvati!" Subito egli corse sul ponte che conduceva alla cima della montagna, e la fiera infernale lo seguì, ma Koyangwuti la colpì con un fulmine e Masauwu precipitò negli Inferi, dove si trova tuttora a governare sugli spiriti dei malvagi e dei codardi senza onore. Secondo i più, il ponte mitologico fatto di mille luci cangianti altro non era che l'arcobaleno; alcuni però, ed io mi annovero tra di essi, interpretano le luci celesti come un ricordo delle aurore boreali, viste dagli Hopi quando migrarono dalla Siberia Orientale in Nord America attraverso la Beringia, proprio all'epoca dell'Ultimo Massimo Glaciale, in accordo con il racconto della distruzione del Terzo Mondo ad opera del freddo estremo.

Sempre secondo il mito Hopi, l'Uomo Formica rifocillò Pahana con la rugiada che stilla dalle Praterie Celesti, quindi la Donna Ragno gli ordinò: "**Per salvarti, seguirai il Sentiero dell'Orsa.**" E indicò le sette stelle che indicano la mezzanotte, naturalmente quelle dell'Orsa Maggiore. Pahana le credette e guidò in quella direzione i suoi compagni, inizialmente scettici. Giunse così all'estremità settentrionale del mondo, una terra di neve e ghiaccio chiamata "**la Porta del Non Ritorno**". Essa risultava inaccessibile per molte alte tribù, ma

non per gli Hopi. Attraversarono la Porta, ed entrarono così nel Quarto Mondo; a mio avviso, la Porta del Non Ritorno altro non era se non la **Beringia** poiché, una volta che i ghiacci si furono sciolti, il livello del mare salì e il ritorno per quella via nel mondo precedente, cioè in Eurasia, risultò impossibile. Gli Hopi furono guidati nella loro migrazione da vari altri segni, inviati in loro aiuto dalla Donna Ragno, e alla fine terminarono le loro peregrinazioni, insediandosi nella loro attuale patria nel nordest dell'Arizona.

E Pahana? La maggior parte delle versioni della sua leggenda narra che questo mitologico eroe, chiamato anche il Fratello Maggiore Bianco degli Hopi, partì verso est dopo che gli Hopi si furono definitivamente insediati nei loro territori del Quarto Mondo. Tuttavia gli Hopi asseriscono che, proprio come Quetzalcóatl ed altri analoghi miti delle genti mesoamericane, Pahana tornerà di nuovo dall'oriente, vestito di rosso, e alla sua venuta i malvagi saranno distrutti e il mondo conoscerà una nuova e definitiva era escatologica di pace, il cosiddetto **Quinto Mondo**, nel quale il dolore, il pianto, il gelo, l'arsura, la fame, la malattia e la morte non esisteranno più. Tradizionalmente infatti gli Hopi sono sepolti con il viso rivolto verso est, in attesa di Pahana che verrà da quella direzione. Nel 1540 il Conquistador spagnolo Francisco Vásquez de Coronado giunse ad **Awat'ovi**, un pueblo della Nazione Hopi oggi nel Nuovo Messico, ed inizialmente i suoi abitanti lo scambiarono proprio per Pahana, vista la sua pelle bianca e il suo mantello rosso, ma ovviamente cambiarono idea di fronte alle violenze perpetrate dai sedicenti "civilizzatori", a dimostrazione del fatto che aveva ragione François-René de Chateaubriand, allorché sosteneva che le foreste precedono la cosiddetta civiltà, mentre i deserti la seguono.

Questa leggenda tradizionale sull'origine del popolo Hopi poggia sicuramente su eventi avvenuti realmente in un passato non meglio definibile, nel quale né i nativi americani né alcun altro popolo della Terra adoperavano la scrittura. Ma non è necessario per noi investigare chi fossero in realtà Pahana, l'Uomo Formica e la Donna Ragno: i miti sono meravigliosi già di per sé soli, senza bisogno di associare, per forza ad essi un "nucleo storico"; né un popolo può dirsi veramente evoluto se dimentica le sue tradizioni orali ancestrali, se è vero che, come ha scritto Oscar Wilde, una carta del mondo che non contempla il Paese di Utopia non è degna nemmeno di uno sguardo, perché non contempla il solo paese al quale l'Umanità approda di continuo, scorgendovi una terra migliore della propria. »

